

Non è mai troppo tardi!

Si ha un bel dire, ma a novantadue anni, non è neppure presto!

Ad ogni modo ci voglio provare, perché nelle notti insonni, ormai spesso, i ricordi di questo secolo o quasi di vita, privata e pubblica, mi turbinano nel cervello, come mosche che vogliono uscire all'aperto.

Era il 1906 e in quel giugno il 13 sono nata.

Già questa data procurò delle incertezze: chiamarmi Antonia, perché ero nata il giorno del grande santo S. Antonio da Padova (che poi ho saputo a Padova non era nato) come voleva l'ostetrica, o Ninfa come voleva mia madre, la cui ava aveva portato questo nome.

L'accordo fu presto raggiunto: ed io ebbi composti i due nomi, che mi procurarono non pochi inciampi ed equivoci!

Della mia prima infanzia ricordo ben poco.

Un padre giovane, bello, elegante, affettuoso. Non ricordo di lui alcuno scatto nervoso. Qualche suo raro rimprovero era sempre con voce gentile e persuasiva.

Del resto stava poco a casa, lavorava molto come insegnante e politico. Socialista convinto era molto amico di Napoleone Colajanni, di cui c'era in casa una fotografia con dedica affettuosa a papà.

La mamma era molto bella, e quando andava a teatro con papà, mi sembrava radiosa come una fata.

Più grande di me c'era mia sorella Anna, con la quale avevo poco contatto perché aveva cinque anni più di me, studiava sempre e portava gli occhiali. Aveva un enorme cassetto del grande armadio di casa, pieno di tante cose, dove raramente a me e ai miei fratellini era concesso sbirciare.

Giuseppe era il fratellino maggiore a me di due anni e Ennio, che chiamavamo Gino, minore di due anni. Con loro giocavo spesso a nascondino ed io ero felice di rannicchiarmi sotto un antico tavolo rococò (che la nonna materna aveva portato da Palermo, dove era nata). Ho ancora questo tavolo che racchiude tanti ricordi.

Ma il mio più grande amico era un grosso gatto soriano, che si faceva carezzare e col quale dividevo il famoso biscotto

ennese; era lungo e grosso, croccante, poco dolce e che il gatto non mi portò mai via per intero.

Nell'ottobre del 1911 a cinque anni e mezzo cominciai a frequentare la prima classe elementare. La maestra Rosina, piemontese, era stata la maestra di mia madre. Non ero molto brava e quindi non ebbi mai il grande privilegio di cancellare la lavagna, premio ambito dalle più brave.

Il più grande avvenimento dell'anno era la villeggiatura nella <Casina> di S. Anna. Meticolosi i preparativi di mia madre e della donna che l'aiutava. Un carro strapieno di materassi, biancheria, ceste piene di vettovaglie, partiva rumorosamente. Poco dopo andavamo noi nella carrozza del nonno, felici.

La Casina era quella che oggi sarebbe una piccola ma comoda villa sullo stradale che porta al lago Pergusa. La circondava una salma di terreno molto alberato, e c'era una cava di gesso e calce, dove gli operai estraevano la pietra. Per noi era il Paradiso Terrestre. La mamma veniva accolta dagli operai con grande deferenza cordiale.

Noi scorazzavamo felici, sotto gli occhi vigili di qualcuno, e qualche volta ci trasportavamo nelle carrette della calce.

Ricordo con precisione la raccolta delle mandorle abbondantissime. Gli uomini scuotevano gli alberi con i bastoni. Le mandorle copiose cadevano sopra una coperta vecchia, alcune donne anziane le portavano in casa nelle ceste piene. Finita la raccolta le donne facevano la <sbucciatura> chiacchierando, ma più spesso raccontavano a noi bimbi fiabe antiche e racconti di Giufà, mentre stavamo seduti sopra i cumuli di mandorle.

Nell' agosto del 1911 nacque il mio ultimo fratello Ezio Arcangelo.

L'anno 1912 trascorse tranquillo. Però in dicembre avvenne qualcosa di terribile, che segno la fine della nostra infanzia felice e sconvolse per sempre la nostra vita.

S'ammalò mio padre. Ricordo un grande andare e venire di medici e amici e infine la notte dell'Immacolata, in cui uno degli amici più cari di mio padre mi svegliò, mi avvolse nella coperta e mi disse accarezzandomi e prendendomi in braccio:

“Vieni, Ninuzza, vieni a salutare papà”. E mi portò nella camera da letto dei miei genitori, dove, disteso rigido sul letto, giaceva mio padre, circondato da ceri ardenti.

Di quei giorni tremendi ricordo solo il mio ritorno a scuola, in seconda, vestita con un vestitino nero. La maestra mi accarezzò, mi baciò affettuosamente.

Seppi più grande, da un giornale trovato in un cassetto, che mio padre aveva fondato la cooperativa <La madre terra> e l’aveva diretta con solerzia e amore per anni. Il giornale dell’epoca portava una bellissima fotografia di mio padre e un commovente elogio funebre.

Mio nonno materno che abitava con noi, ebbe un grave attacco cardiaco la stessa notte della morte di mio padre. Era un bel vecchio, ci voleva molto bene; io ero la sua prediletta e mi aveva anche battezzato.

Ripeto questa mia infanzia sino allora, viene da me ricordato come un lungo sogno felice, finché tutto da allora cambiò.

La mamma girava per le stanze, quasi inebetita dal dolore, spesso sedeva nella stanza del nonno, muta, senza una parola

e quasi incurante di noi bimbi che non giocavamo più a nascondino.

Ezio, che cominciava a parlare, chiedeva spesso: "Ma questo papà stava con noi?".

Dopo poco più di un anno morì anche il nonno e rimanemmo assolutamente soli.

Non ho nessuna traccia di ricordi dei parenti di mio padre.

Solo, e spesso, veniva una sorella adottiva di mia madre, la zia Marietta, che era stata presa da nonna materna, da un povero uomo solo, prima che nascesse la mamma.

La nostra situazione divenne tragica. La mamma cominciò a vendere tutto ciò che poteva aiutare a sopravvivere

Una delle cose prima ad essere sacrificata fu la bella campagna di S. Anna, che lei aveva avuto in dote per £ 14.000. Cadde in mano ad un gagliofo, che, carpando l'assoluta inesperienza della mamma, (che aveva vissuto agiatamente e senza occuparsi di affari) cominciò a distruggere e danneggiare tutto, per costringere la mamma a cedere la bella proprietà per £ 7.000.

La mamma dovette cedere, però la vendette per £ 7.000 a un altro offerente.

Fu il più grande dolore per me, che per tanto tempo sognavo di essere in campagna a scorazzare con i miei fratelli.

Non posso dimenticare la nuova vita della mamma. Niente più persona che l'aiutasse nei lavori di casa, e presto si assoggettò a lavare la biancheria con l'acqua gelida e il freddo intenso di Enna. Questo lavoro pesantissimo per lei, le portò via tutti i denti, con grandi sofferenze.

La sorella, che era sposata con tre figlie e non era certo ricca, veniva con la famiglia nelle terribili giornate di neve alta, e togliendosi lo scialle pesante, diceva: "Venerina, siamo venuti a pranzare qui, e intanto apparecchiava la tavola con tutto il pranzo completo.

Presto la mia mamma cadde nella rete degli usurai: un saldo a lira al mese, che costrinse la mamma a vendere oro, oggetti preziosi e persino una bella coperta di seta celeste, che le era tanto cara. Naturalmente il ricavo era neppure un decimo di ogni oggetto.

Presto venne la volta della vendita di una parte della casa. I <benefattori> venivano sempre a portare i soldi e a ricevere cambiali di sera e la mamma mi diceva: "Nina, resta con me, ci coricheremo più tardi!". Solo dopo molto tempo ho interpretato il significato di queste parole!

La mamma a 38 anni era ancora una donna molto bella. Sembra strano che la mamma si rivolgesse a me. Ma siamo già al 1915 ed è scoppiata la guerra.

Mio fratello Giuseppe a 11 anni era stato ammesso nel collegio degli orfani dei maestri ad Assisi, da dove uscì col diploma di ragioneria. Dopo solo due anni di lavoro come procuratore delle imposte a Monza, morì soli 22 anni! Non voglio fermarmi su questo, che stroncò quasi la mamma, e che per quanto ragazza mi fece traballare nella mia fede religiosa.

Mia sorella Anna, preso il diploma di maestra a Termini Imprese, ebbe subito il posto in Calabria e mandava qualche aiuto a casa.

Di conseguenza io restai la maggiore dei figli e divenni la persona più vicina alla mamma nel suo calvario, gravissimo in tempo di guerra.

Mancava tutto allora a Castrogiovanni (era questo il suo nome antico arabo). Mancava la luce e veniva distribuito un litro di petrolio al mese e noi ragazzi dovevamo studiare al lume di candela. Avere pasta, zucchero era un problema e per vestirci si faceva l'impossibile. La mamma mi accorciò una sua mantella di pelle di coniglio (che metteva per il teatro) che mi riparò dal freddo per qualche anno. I miei fratelli furono vestiti con antichi vestiti d'uomo, voltati e rivoltati non so quante volte.

Mia madre vestì sempre di nero, colore che non lasciò mai nella vita.

Finita la guerra nel 1918, la gente sembrava impazzita di gioia, gioia che durò poco, perché sopravvenne la spagnola. Era un'influenza mortale che in poco tempo portò via più giovani e vecchi a migliaia. Il carro funebre portava nello stesso tempo tre o quattro bare.

Non posso dimenticare un nostro vecchio vicino, che viveva con un'unica figliuola. Questa morì tra le prime, ed ho ancora sotto gli occhi il vecchio che accompagnò la bara al carro funebre, la vide sistemare e poi fece un gesto, come a lavarsi le mani, e lentamente ritornò a casa.

Finita l'epidemia, la conta dei morti fu molto grave.

Intanto siamo quasi al 1920.

Io avevo ormai 14 anni e avevo già frequentato i cinque anni di ginnasio con esito brillante. Ho ancora un libro di un professore di latino e greco con una dedica molto lusinghiera. Una sola umiliazione ma molto grossa. Il professore di matematica <Fermi> un vecchio piacentino, con una bella barba bianca, appena io entro in prima ginnasiale fa l'appello: "Dibilio! Bravissimi in tutte le materie ma di matematica non ne capiscono niente!

Mi aveva preceduto mia sorella Anna e per due anni mio fratello Giuseppe! D'allora non mi occupai più di quella materia e con l'algebra mai !

Per mia fortuna si aprì l'istituto magistrale che mi permise dopo due anni di conseguire il diploma di maestra. Però anche in questa scuola ebbi due disavventure. Avevamo come professore di musica un vecchio amico di papà. Preferiva farci cantare i bei cori di Verdi, alla teoria musicale. Uno dei primi giorni di scuola, mi avvicina con passo felpato mentre si E mi dice quasi all'orecchio: "Tu non cantare perché siete tutti stonati di famiglia!" Così la mia bocca si chiuse per sempre al bel canto.

Il direttore dell'istituto era un palermitano, città in cui era nata e santificata S. Ninfa.

Io che avevo due nomi come ho già detto, venivo chiamata da tutti Antonia, Nina, mai Ninfa. Di conseguenza mi firmavo sempre Antonietta, mio secondo nome.

Il palermitano, scartabellando tra registri e compiti, scoprì il mio vero e primo nome. Un giorno mentre facevamo lezione (classe mista) si apre la porta come un fulmine e il direttore grida: "Dov'è donna Ninfa?". Ero lì, ma avrei voluto essere

dieci metri sotto terra! Da allora fui la donna Ninfa del
magistrale!

Devo dire però che mi apprezzava molto, ed ebbi il diploma col
massimo dei voti e la menzione onorevole.

Quasi subito mi misi a lavorare prima come maestra d'asilo e
in seguito vinsi il concorso.

Mia madre tirava ancora la carretta, ma ormai confortata dai
risultati di noi figli.

I miei fratelli con molta buona volontà, finito il ginnasio,
conseguirono la licenza liceale da esterni, studiando da soli e
in seguito entrambi lavoravano come potevano e conseguirono
la laurea in legge, senza mai frequentare l'università.

Qui mi fermo. La nostra vita prese vie diverse, ma tutti e
quattro adoravamo sempre nostra madre, che morì circondata
d'affetto e cure specialmente di Anna e Gino, che erano
rimasti a Enna.

Io mi sono sposata altrove, però per S. Venera, il 21 novembre,
facevo una scappata ad Enna, per riabbracciarla. Appena mi
vedeva mi abbracciava dicendo: "Ti aspettavo!".

Ezio, brillante magistrato, vive ormai vecchio a Firenze.

Ho voluto scrivere questi quattro scarabocchi per esaltare il suo grande amore, il coraggio eroico della mamma, che non mancò di essere madre tenerissima, e di grande intelligenza.

Nei momenti più sereni, ci raccontava fatti e cose antiche, trame di opere liriche, di cui, ci cantava sottovoce le arie più belle e popolari.

Ci aiutava negli studi, specialmente d'italiano, perché aveva sempre letto molto e aveva fantasia e scriveva molto bene.

Conservo ancora molte sue lettere..

A te, mamma eroina con infinito amore e gratitudine!!